

Disabituarsi.

La conoscenza ordinaria nella società dell'informazione incoerente

Sergio Manghi

L'evoluzione di un individuo è data essenzialmente dalle parole alle quali si *disabitua*.

Elias Canetti

1. Il tema

Il processo di civilizzazione, per dirla con Norbert Elias, ha caricato via via l'“individuo” di sempre maggiori compiti di autodeterminazione, occultando simultaneamente la fitta rete di interazioni *sociali* attraverso la quale quotidianamente ci riproduciamo in quanto “individui”. Nel corso degli ultimi decenni questo processo si è venuto traducendo in un progressivo trasferimento di rischi e incertezze dal collettivo all'individuale: sta a ciascuno di noi sapersi mantenere prestante, non-disoccupato, socializzante, previdente, flessibile, creativo, e così via. *Dipende da te!*, ci ripetono mille voci quotidianamente – *soluzioni biografiche per problemi sistemici*, secondo la nota formula di Ulrich Beck (2000).

La nostra esperienza quotidiana è sempre più costruita attraverso la partecipazione a reti informative, comunicative e di produzione simbolica altamente complesse e in continua trasformazione, nelle quali ciò che l'epoca moderna ha chiamato “biografia individuale” appare a molti sempre più come una zavorra che come una risorsa. Le mille voci che senza posa, diverse e contraddittorie, ripetono all'“individuo” l'ingiunzione *Dipende da te!*, permeano i nostri filtri percettivi e autopercettivi in forme talmente invasive da minare ormai nel profondo, non soltanto l'*unità* di quella biografia – accentuandone la *molteplicità* – ma anche la sua *coerenza* – la connessione di senso tra le molteplici “voci” che la costituiscono.

Il significato del predicato *conoscere*, a lungo incardinato su di un soggetto spontaneamente pensato come coerente e unitario, è al centro di tensioni e torsioni del tutto inedite per la nostra specie, come scrive Alberto Melucci nel suo ultimo, appassionato volume:

siamo davanti a un *salto qualitativo* della nostra specie, la quale per la prima volta ha fatto delle sue capacità simboliche e comunicative la condizione della propria *sopravvivenza* (2000, p. 131; *corsivi miei*)

E proprio da questo “monito” di Melucci (nel quale il termine “sopravvivenza”, data la peculiare attenzione dell'autore per le trame biologiche dell'avventura umana, va considerato in tutto il suo spessore), vorrei prendere spunto per queste mie brevi riflessioni. Le quali verteranno sulla natura del *cambiamento* nelle nostre epistemologie quotidiane, chiamate in causa dal “salto qualitativo” in atto. Più precisamente, mi

Contributo al volume: L. Leonini (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria. In ricordo di Alberto Melucci*, Guerini, Milano, 2003. In seguito ampiamente rielaborato e divenuto “Prologo” nel volume di S. Manghi, *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, Cortina, Milano, 2004.

propongo di sottolineare alcune interessanti convergenze, nell'analisi di tale cambiamento, tra le riflessioni di Zygmunt Bauman, di Gregory Bateson, e dello stesso Alberto Melucci.

2. Il croquet di Alice

In questa nostra società dell'informazione, che va rapidamente "liquefacendo" le coerenze e le certezze della modernità "solida", sostiene notoriamente Bauman (2002a), gli attori sociali si trovano ingaggiati volenti o nolenti in contesti comunicativi che spazzano di continuo i loro modi di conoscere abituali. Così si esprime il Nostro, in particolare, in un recente saggio dedicato ai problemi dell'educazione nell'epoca "postmoderna":

si ha la sensazione che vengano giocati molti giochi contemporaneamente, e che durante il gioco cambino le regole di ciascuno (2002b, p. 159).

A questo genere di "giochi", in cui le regole non possono essere date per scontate, ma devono essere di continuo ri-costruite insieme al gioco stesso, Bateson ha consacrato, altrettanto notoriamente, molto della sua riflessione di scienziato sociale evolucionisticamente orientato. In questo tipo di "giochi", scrive Bateson nell'esemplificarli con la celebre partita a croquet di Alice (porcospini come palle, un fenicottero come mazza, e la Regina di cuori, non dimentichiamolo, che minaccia di tagliar teste a più non posso), la comunicazione è altamente "ingarbugliata":

ogni cosa è talmente ingarbugliata che nessuno ha la minima idea di ciò che potrebbe accadere (2000, p. 61).

La convergenza tra Bauman e Bateson qui segnalata, peraltro, non è accidentale. E' proprio con Bateson, infatti, che Bauman si va confrontando, nel saggio da cui è tratta la citazione su riportata. Più esattamente, Bauman ci sta suggerendo di cogliere in Bateson un precursore originale e fecondo delle svolte epistemologiche che la precarizzazione "postmoderna" dell'esperienza rende oggi ineludibili e urgenti. L'antropologo inglese, già nella prima metà degli anni 60, avrebbe formulato categorie concettuali in grado di aiutarci a districare i nostri attuali grovigli epistemologici e comunicativi.

L'attenzione di Bauman si appunta sulla teoria batesoniana dei *livelli di apprendimento* (Bateson, 2000), e in particolare su uno dei "livelli" in questione: l'*Apprendimento 3*, da Bauman ribattezzato "apprendimento terziario". Tale livello configurerebbe una modalità dei processi di cambiamento epistemologico rimasta fino ai nostri giorni sostanzialmente marginale, nella storia della specie umana, destinata invece a venir esaltata dalle sfide della "postmodernità".

3. Disabituarsi

Nella teoria batesoniana, i tre livelli di apprendimento in questione (A1, A2, A3; prescindendo qui, per brevità, dall'*A-zero*, pure incluso nella teoria) sono così riassumibili telegraficamente: nell'A1 è in gioco il buon uso delle nostre abituali categorie di pensiero (per esempio, l'adeguata classificazione di un'informazione); nell'A2 entra in campo anche il riconoscimento e l'acquisizione di nuove e diverse

categorie e abitudini epistemologiche, non comprese in quelle che ci orientano più spontaneamente; nell'A3 fa la sua comparsa una "posta" assai più ardua e complessa: la capacità di relativizzare in ogni momento le categorie più spontanee di pensiero che pure si stanno vitalmente impiegando, e di mantenere pertanto *connesse tra loro*, in tal modo, categorie anche fortemente eterogenee, alternative e divergenti – anche le più dolorosamente divergenti (nel linguaggio di Bateson: *doppiovincolanti*: cfr. Zoletto, 2001).

Bauman descrive l'A3, in breve, così:

il soggetto [...] acquisisce le competenze per modificare l'insieme di alternative che ha appreso ad attendersi e a padroneggiare (2002b, 158).

E aggiunge poi, chiarendo in che senso tali competenze costituiscano oggi un requisito "adattativo" indispensabile:

l'"apprendimento terziario" – l'apprendimento a violare la conformità alle regole, a liberarsi dalle abitudini e a prevenire la loro formazione, a ricostruire le esperienze frammentarie in modelli precedentemente sconosciuti e nel contempo a considerare accettabili tutti i modelli solo "fino a nuovo avviso" – lungi dall'essere una distorsione del processo educativo e una deviazione dal suo vero obiettivo, acquisisce un valore adattativo sommo e diventa rapidamente un elemento centrale dell'indispensabile "equipaggiamento alla vita" (ivi, p. 159)

La "liquida" epoca contemporanea richiede, come nessun'altra epoca storica, che le persone siano in grado di non fissarsi sull'acquisizione di abitudini di pensiero da incorporare stabilmente, dotate di una "struttura coesa e coerente":

Agli esseri umani postmoderni è negato il lusso di presupporre, come il personaggio shakespeariano, che ci sia 'del metodo in questa pazzia'. Se si aspettano di scoprire una struttura coesa e coerente nella congerie di eventi contingenti, vanno incontro a costosi errori e dolorose frustrazioni; se le abitudini acquisite nel corso dell'addestramento li spingono a cercare strutture coese e coerenti e a legare le proprie azioni alla loro identificazione, sono veramente nei guai [...]. Il successo nella vita (e dunque la *razionalità*) di uomini e donne postmoderni dipende dalla velocità con cui riescono a sbarazzarsi di vecchie abitudini piuttosto che da quella con cui ne acquisiscono di nuove (ivi, pp. 159-160).

Apprendere a disabituarsi diventa insomma altrettanto "adattativo", se non di più, dell'apprendere abitudini "adattative".

Tuttavia, è doveroso osservare a questo punto, il fatto che il nostro tempo renda sempre più *necessario* lo sviluppo di modalità di "apprendimento terziario", non ne rende per ciò stesso *semplice* lo sviluppo. Tutt'altro. I processi di "liberazione dalla tirannia dell'abitudine", come li chiama Bateson, sono tutt'altro che semplici da formalizzare. E persino, secondo lo stesso Bateson, *costitutivamente imprevedibili* nelle loro concrete possibilità di "riuscita". In essi, scrive, si gioca un tipo di cambiamento epistemologico

difficile e raro [...]. C'è anche da attendersi che sarà difficile per gli studiosi, che sono solo esseri umani, immaginare o descrivere questo processo. Tuttavia si pretende che di quando in quando qualcosa del genere accada in psicoterapia, nelle conversioni religiose e in altre sequenze in cui avviene una profonda riorganizzazione del carattere (2000, p. 348).

Non solo: i cambiamenti personali innescati da questi processi comportano anche

rischi elevati per l'integrità mentale di chi vi è coinvolto. L'A3, scrive ancora Bateson,

può essere pericoloso, e alcuni cadono lungo il margine della strada. A costoro spesso la psichiatria attribuisce la qualifica di psicopatici, e molti di essi si trovano inibiti nell'uso dei pronomi di prima persona (ivi, p. 353).

4. Tra Scilla e Cariddi

Bauman compie invero una lettura per certi aspetti imprecisa dell'A3 batesoniano, come processo che Bateson avrebbe considerato di per sé patogeno, in quanto incompatibile con il nostro genoma:

Della nostra epoca [...], possiamo dire che eleva al rango di *norma* quello che Bateson [...] poteva ancora considerare, o piuttosto adombrare, come *anormalità*: una condizione in contrasto con le doti ereditate e innate della specie umana e patologica dal punto di vista della natura umana (Bauman, 2002b, p. 159)

Per Bateson, come evidenza del resto la citazione sopra riportata, le cose non stanno propriamente così: il verificarsi, attraverso gli incontri di cui è fatta la nostra vita, di esperienze "in cui avviene una profonda riorganizzazione del carattere" non è affatto di per sé "anormale", per Bateson, né "in contrasto con le doti ereditate e innate della specie umana". E' semmai difficile, rischioso, spesso doloroso. Soprattutto, nessuna formalizzazione concettuale e progettuale potrebbe rendere pre-vedibile la "riuscita" della "profonda riorganizzazione del carattere" – ovvero l'esclusione, o la minimizzazione, del rischio di "cadere lungo la strada"

Interpretata in chiave batesoniana, la navigazione "postmoderna" nel groviglio sempre più "liquido" dei vincoli e delle opportunità non comporta soltanto lo Scilla delle "dolorose frustrazioni" che vengono dalla fiducia illusoria in "strutture coese e corenti". Essa comporta anche, e allo stesso tempo, il pericolo opposto: la Cariddi delle "dolorose frustrazioni" che vengono dalla fiducia, non meno illusoria, nella liquefazione "liberatoria" di ogni coesione, di ogni vincolo e di ogni coerenza, celebrata da certi recenti "postmodernismi" (cfr. Gergen, 1992) – e ancor prima, già negli anni 70, dall'elogio "antiedipico" del pensiero incoerente, letteralmente "schizo-paranoide" (Deleuze, Guattari, 1975).

Le "dolorose frustrazioni" vengono certamente dall'eccesso di *rigore*, per dirla con Bateson, ma anche, nella stessa misura, dall'eccesso di *immaginazione*:

[rigore e immaginazione] sono i due grandi poli del processo mentale, letali entrambi se presi da soli. Il rigore da solo è la morte per paralisi, ma l'immaginazione da sola è la pazzia (1984, p. 287).

L'imprecisione interpretativa di Bauman qui posta in rilievo non intacca peraltro la pregnanza delle sue argomentazioni e neppure la pertinenza ad esse della nozione batesoniana di apprendimento.

D'altra parte, com'è noto, la riflessione del sociologo polacco non rientra certo nel novero degli elogi "postmodernisti" dell'incoerenza, né di quanti vedono le sfide in atto alle nostre abitudini di apprendimento come appuntamenti indolori e privi di incognite anche minacciose. Gli aggettivi impiegati nella citazione che segue non lasciano equivoci in proposito:

Nate in funzione di una differente specie di realtà, esse [le istituzioni e le filosofie educative, ndr]

trovano sempre più difficile assorbire, inglobare e contenere i cambiamenti senza una completa revisione delle cornici concettuali che impiegano, e tale revisione, come ci insegna Thomas Kuhn, è *la più sconvolgente e mortale* delle sfide che il pensiero può trovarsi ad affrontare (Bauman, 2002b, p. 162; *corsivo mio*).

Tanto per Bauman quanto per Bateson (così come per Melucci), sia pure con accenti diversi, siamo sulla soglia di una mutazione epistemologica epocale, i cui esiti rimangono tuttavia rischiosi e incerti.

Il contributo di Bateson alla riflessione baumaniana (e melucciana, e nostra) su questa sfida epocale va nella direzione di arricchire questa stessa riflessione, non in quanto enfatizza i rischi che l'esperienza dell'A3 porta costitutivamente con sé, ma in quanto, ancor prima, abbozza una formalizzazione razionale del peculiare *tipo* di cambiamento epistemologico che corrisponde a tale esperienza.

5. Elogio dell'inconsapevolezza

La formalizzazione del cambiamento corrispondente all'A3, osserva Bateson, è secondo alcuni semplicemente impossibile: “del tutto al di là della portata del linguaggio”. Egli cita in proposito l'“ammonimento” che viene dai buddisti Zen, dai mistici occidentali e da “alcuni psichiatri”, aggiungendo tuttavia subito dopo: “nonostante questo ammonimento, voglio cominciare a fare qualche riflessione su come (logicamente) devono stare le cose” (2000, p. 348).

Ciò che rende difficile tale formalizzazione, in particolare (e per dirla in breve), è il requisito “logico” dell'*inconsapevolezza* del cambiamento in atto da parte del soggetto coinvolto in esso. Tale cambiamento avviene attraverso le “pascaliane” *raisons du coeur* – non, dunque, per scelta “modernamente” deliberata. Sorprendendo per primo/a – in caso di “riuscita” – colui/colei che da questi processi è attraversato/a.

Fra le storie che Bateson amava raccontare, per evocare questo requisito “logico” c'è la *Leggenda del vecchio marinaio*, di Samuel T. Coleridge. Il vecchio marinaio, si ricorderà, ha ucciso l'albatros che seguiva la rotta della nave, e da quel giorno la nave e il mare tutt'intorno si sono trasformati in un inferno. Il solo sopravvissuto è il vecchio marinaio, con l'albatros ucciso appeso al collo, e terribili serpi luminescenti tutt'intorno alla nave. Anche il suo destino sembra segnato. Imprevedibilmente, tuttavia, accade qualcosa. Qualcosa che gli salverà la vita, e che gli permetterà di raccontare, fattosi “più triste e più saggio”, l'intera avventura. Il qualcosa che accade non è che, a furia di arrovellarsi, il vecchio marinaio trova la soluzione del problema e la applica con “moderna” determinazione. Quel che accade è che, *senza rendersene conto*, egli prende a trovare ammirevoli quelle creature fino a un attimo prima solo mostruose, e cioè a riconoscersi riflessivamente in esse, in quanto parte danzante della medesima danza comunicativa, *insieme* bellissima e terribile. Queste le parole di Coleridge:

Oh felici creature viventi! Nessuna lingua
Saprebbe proclamarne la bellezza:
una fontana d'amore mi sgorgò dal cuore,
e inconsapevole io le benedissi.

L'inconsapevolezza in questione con l'A3 non è pertanto un difetto ineliminabile: è un requisito logicamente indispensabile. La “dolorosa frustrazione” del vecchio marinaio – iperbole efficace, per molti versi, della condizione in cui ci sta ingabbiando

la nostra inerziale fede “moderna” nel controllo e nell’autocontrollo pianificati – non incontrerebbe possibilità di cambiamento senza l’intervento *inatteso* di competenze conoscitive largamente *inconsapevoli – raisons du coeur, que la raison ne connait pas*.

6. Socio-logica

Requisito logico, abbiamo detto dell’inconsapevolezza. Ma la logica in questione non è qui, va sottolineato, mera proceduralità formale e atemporale (se così fosse, potremmo formalizzare senza troppe difficoltà un A4, un A5, e così via, virtualmente all’infinito). La logica in questione è eco-logica. Logica della relazione vivente, dell’interconnessione coevolutiva tra più esseri viventi (e pertanto ineludibilmente *finita*: per poter concepire un A4 dovremmo mettere in conto una mutazione genetica *ad hoc*).

Venendo dalla metafora di Coleridge, attraverso l’*ecologia della mente* batesoniana, al mondo delle nostre gesta quotidiane, la logica in questione è logica della relazione sociale, della comunicazione, del con-esserci. Socio-logica.

Quel che accade nel corso dell’A3 (così come del resto in ogni processo di apprendimento umano), non accade dentro i confini della mente individuale, ma nella “logica” emozionale, sociale e simbolica che connette più individui-in-relazione. L’A3 è un processo morfogenetico nel corso del quale ha luogo, senza che nessuno l’abbia pianificato, insieme a un profondo cambiamento nei modi di pensare e di pensarsi, un profondo cambiamento della relazione sé-altri – ivi inclusi, come nella metafora di Coleridge, gli “altri” più terrificanti (il Nemico).

L’A3 è in altri termini un processo intimamente *sociale*. Non solo nel senso che implica il *riconoscimento riconoscente* dell’*esser parte*, per il meglio e per il peggio, di contesti relazionali più grandi. Ma anche nel senso che la sua eventuale “riuscita”, così come il suo eventuale “fallimento”, è *in ogni caso* il risultato di processi di interdipendenza e di dense dinamiche comunicative. Nessuno “ce la può fare” da solo.

L’A3 rimane un processo costitutivamente sociale, naturalmente, anche se gli individui coinvolti nel processo non se ne rendono conto, come accade quando i linguaggi abituali delle loro narrazioni portano loro tra le mani storie fatte unicamente di piani di autodeterminazione “riusciti” oppure “falliti”. Come accade, cioè, quando le nostre narrazioni seguono i canoni di quel tipo di “individualismo” moderno che fa tutt’uno con il misconoscimento della fitta rete di interazioni *sociali* attraverso la quale soltanto ci è dato diventare e ridiventare, quotidianamente, “individui”.

7. “Ambivalenza vissuta”

Il nostro elogio dell’inconsapevolezza non va confuso in alcun modo con una resa “irrazionalistica” della ragione. Esso allude piuttosto alla possibilità di coltivare quel *metodo* che Bateson chiama “descrizione doppia” (1984, pp. 279-280). E cioè quella forma “strabica”, paradossale, di conoscenza che coltiva *a un tempo*, sapendone la reciproca irriducibilità, coscienza e inconsapevolezza. Ragioni della ragione e ragioni del cuore. Curiosità per il mondo in cui viviamo e sensibilità verso il nostro esserne parte emozionata/emozionante. Perseveranza nello sperimentare nuove idee, credendoci fino in fondo, e non-attaccamento a quelle stesse idee come verità definitive. Sapersi abituare e disabituare.

E anche: scommessa sulle nostre potenzialità di *individui*, al di là

dell'ingabbiamento nelle illusorie certezze "moderne", e scommessa sul nostro intimo e indissolubile esser parte di contesti umani e viventi in ogni caso più grandi di ogni individualità.

Alberto Melucci, nel saggio che qui abbiamo citato, evoca la possibilità di una condizione del conoscere e dell'agire analogamente "doppia" attraverso la nozione di "ambivalenza vissuta". Dove l'aggettivo "vissuta" intende segnare una differenza rilevante rispetto a quell'ambivalenza "sbandierata", mera esibizione estetizzante d'incertezza esistenziale, che caratterizza varie correnti culturali "postmoderniste" del nostro tempo:

Una sorta di estetismo postmoderno, favorito dall'assimilazione del gergo psicologico banalizzato, sbandiera la natura duplice di tutte le cose, magari orecchiando filosofie orientali come quella cinese, che si basa proprio sull'opposizione di forze contrarie per spiegare la dinamica energetica del cosmo e della vita umana al suo interno. Il risultato di questo estetismo è la sospensione dell'azione, il rinvio permanente delle decisioni, l'elevazione dell'incertezza a criterio morale (2000, p. 122).

L'ambivalenza cui si riferisce Melucci è una condizione difficile, a rigore *impossibile* da tradurre coerentemente in azione. Per la semplice ragione che "ogni volta che agiamo ci troviamo già collocati su un polo del dilemma"; in ogni momento, sulla "parte visibile della nostra azione" si proietta il "lato oscuro" del "polo assente": "quella parte di oscurità e di irriducibilità che caratterizza sempre le nostre relazioni" (ivi, pp. 122-123).

E' questa difficile ambivalenza, che si affaccia sulla soglia dell'A3. Soglia inesplorata, carica a un tempo di promesse e di insidie. Dove anche gli angeli, per evocare un poeta caro a Bateson, Alexander Pope, esiterebbero. Più che comprensibile, pertanto, che su questa soglia spaesante molti di noi (e insieme molta parte di ciascuno di noi) si ritraggano, tornando a scommettere su solide speranze moderniste o deviando per fluide leggerezze postmoderniste. Non potrebbe essere diversamente, se davvero "siamo davanti a un *salto qualitativo* della nostra specie, la quale per la prima volta ha fatto delle sue capacità simboliche e comunicative la condizione della propria *sopravvivenza*".

Le convergenze qui evidenziate tra le riflessioni di Bauman, di Bateson e di Melucci vogliono essere un piccolo contributo all'esplorazione di questo "salto qualitativo" da parte di questi nostri maestri e di tutti noi. In tale esplorazione, che ci s'impone di considerare ancora agli inizi, e *sempre* ancora agli inizi, a noi scienziati sociali tocca una responsabilità di prima grandezza, alla quale non ci è dato sottrarci.

Bibliografia

- Bateson, G. (1984), *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano.
- Bateson, G. (2000), "Le categorie logiche dell'apprendimento e della comunicazione", in Id., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, pp. 324-356.
- Bauman, Z. (2002a), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman, Z. (2002b), "L'istruzione nella società postmoderna", in Id., *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna, pp. 157-176.
- Beck, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Deleuze, G., Guattari, F. (1975), *L'anti-Edipo*, Einaudi, Torino.
- Gergen, K.J. (1992), *The Saturated Self*, Basic Books, New York.
- Melucci, A. (2000), *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Bompiani, Milano.
- Zoletto, D. (2001), *Pensiero e scrittura del doppio legame*, Edizioni Università di Trieste, Trieste.